A trent'anni dalla morte del fondatore del Fronte della Gioventù, assassinato dai fascisti

# Il nostro compagno Curiel

## Una splendida figura di militante e di dirigente - Se è diventato un simbolo è perché egli seppe esprimere il meglio di quei giovani che stavano facendo, insieme alla guerra ai fascisti e ai tedeschi, anche il partito nuovo

Trent'anni fa, una sera di primavera a Roma, Togliatti mi chiamava nel suo ufficio, alla direzione del partito in via Nazionale. « *Chi è Barbieri, Curiel?* ». La domanda era strana, sapevo che Togliatti non lo conosceva, stentavo a capire perché mi avesse chiamato per domandarmene. Forse non volevo capire, difatti quando aggiunse « *lo hanno ucciso ieri a Milano, c'è una nota di Gallo attraverso il collegamento radio* », invece di raccontare dissi solo « *morto?* », come se una domanda inutile che ha già avuto risposta potesse far ricominciare le cose da capo. Togliatti che ci conosceva tutti, che aveva presente, anche con più d'un particolare, la *biografia* e le *caratteristiche* di centinaia di quadri, non sapeva ancora chi era Giorgio, Barbieri, Eugenio Curiel. Non sapeva, quello che forse riuscii a dirgli esaltandomi un poco, che non avrebbe conosciuto mai, uno dei più bravi fra noi.

IL 24 FEBBRAIO del 1945 a Milano in piazzale Baracca Eugenio Curiel fu assassinato da una squadra di brigatisti fascisti, colpito alle spalle da due raffiche di mitra. Il compagno Eugenio Curiel era nato a Trieste l'11 dicembre 1912. Nel 1934, insieme ad altri compagni, costituisce la cellula comunista all'Università di Padova, dove poi fu docente incaricato di matematica. Alla fine del '36 compie il suo primo viaggio a Parigi per prendere contatto con il centro estero del partito. Nel '39 viene arrestato e condannato a cinque anni di confino a Ventotene. Liberato dopo il 25 luglio 1943 si trasferisce a Milano ed è tra gli animatori della resistenza, direttore dell'Unità clandestina e della « Nostra lotta », organo del Fronte della Gioventù. A Curiel fu assegnata alla memoria la medaglia d'oro al valore militare. NELLA FOTO: Curiel in un disegno di Renato Guttuso.

Curiel era un dirigente di una generazione nuova, una generazione che aveva già dato più d'un militante al carcere, al confino, alla cospirazione, ma una generazione già diversa anche da quei *giovani*, come eravamo allora ancora considerati Amendola ed io (conservato in carcere dall'« invecchiamento »). Non era facile saltare la soglia delle generazioni; lo rendeva difficile conoscere quello che era fatto per tanta parte di tradizione orale e di esperienza vissuta; lo rendeva difficile il ritmo del carcere e della cospirazione, la distinzione che segnava un compagno che aveva conosciuto Gramsci, anche in confronto a quelli che avevan poi conosciuto soltanto Togliatti. E Curiel non aveva conosciuto neanche Togliatti, il quale non sapeva, ancora nel marzo del 1945, chi fosse quel giovane.

Eppure noi che lo avevamo conosciuto, Longo che aveva lavorato con lui sapevamo che gli erano già spuntate le ali per volare lontano. Appena un momento pensavi che era un *giovane*, un *intellettuale* che poteva anche diventare un fisico famoso, poi ritornavi subito a trovare naturale che fosse essenzialmente, prima di tutto, un compagno. « *E' già un vecchio compagno* » ti veniva fatto di pensare. Adesso a ripensarci ti accorgi che quello era qualche cosa di più di una sorta di diploma per lui. Era la prova che era giovane e vivo, il nostro vecchio partito. Se il *professorino* si trovava così bene con noi, se egli era già come noi, voleva dire che non ci aveva ammuffiti il carcere, che la cospirazione non ci aveva staccati dalla vita, che non eravamo tornati da chi sa quali lontananze del tempo e dello spazio. Il partito aveva continuato a pensare, a capire, a rinnovarsi e a formare i suoi quadri, incontrandosi con chi aveva maturato anche negli anni del fascismo la capacità di imparare e quella di insegnarci qualcosa di nuovo. Parlava dei libri che ci avevano fatto conoscere la storia del nostro Paese, dove ci pareva di affondare le radici della nostra politica; discorreva dei saggi, delle raccolte di statistiche, dei romanzi nei quali avevamo cercato di ritrovare una conoscenza del presente che il fascismo voleva nascondere o mistificare. E io ero contento, quasi orgoglioso che si fosse « fatto » un compagno così. Io, che non avevo conosciuto Gramsci, pensavo che Curiel avrebbe potuto essere uno di quei giovani, che come mi avevano raccontato, si accompagnavano con lui per le vie di Torino, finito il lavoro dell'Ordine Nuovo. Così non aveva bisogno che qualcuno gli *traducesse* la politica di Togliatti, lui che quella *democrazia progressiva* la scavava come un'idea dominante, come una possibilità grande e non ancora del tutto esplorata del nostro partito.

Nel ritmo della vita clandestina, che la prudenza che ci veniva imposta faceva qualche volta lento, c'era posto per l'amicizia, per il riandare a ricordi personali, anche per la riflessione che non doveva trasformarsi in azione immediata. Ecco, non dovevi domandare a Barbieri quale fosse stato il suo cognome di prima (e io non so quando lo seppi) ma di come era fatto dentro potevi sapere cose che oggi non ti verrebbe in mente di chiedere a nessuno. O forse eravamo ancor giovani tutti.

Il dialogo possibile, l'incontro delle generazioni, era però prima di tutto un fatto politico. Era la prova che il nostro partito aveva continuato a vivere dell'aderenza al reale, la prova del suo partecipare ai processi della storia, anzi dell'esserne un protagonista essenziale.

Lavorammo a mettere insieme le idee di quello che avrebbe potuto essere il *Fronte della gioventù*. Adesso, ma anche allora, un'idea di Longo e un suo suggerimento pratico, un'intuizione di Curiel e il suo metterla in atto parevano e paiono nel ricordo confondersi, poter essere intercambiabili. In questa esperienza del *Fronte* si mescolavano elementi diversi. C'era il problema di conquistare i giovani alla lotta, alla passione politica. C'era l'urgenza di avviarli al combattimento, quello vero con le pistole e i moschetti, poi quando ci sarebbero stati, con i mitra. Era un problema politico essenziale quello di trasformare in un movimento di massa quell'incontro delle generazioni che si era dimostrato possibile solo per delle *élites*. Vedo adesso in un appunto di un primo documento che, a proposito dei gruppi di ragazze, si parla di *lavori donneschi e di istruzione domestica* e non ne sorrido affatto. Eravamo in una stanza di Milano, intorno c'era una città che non conoscevamo e che non ci conosceva, ma avevamo chiaro che portavamo in qualche modo la responsabilità anche di quelle ragazze che avevan fatto fino allora le *giovani fasciste*, che non tutte avrebbero potuto o dovuto far le *staffette* o imbracciare un'arma. Qualche settimana dopo, in una chiesa di Milano, un sacerdote faceva incontrare Curiel con alcuni giovani democristiani: il *Fronte* cominciava ad uscire dai nostri appunti ed entrava nella vita. E qui era l'altro elemento intorno al quale lavoravamo: l'unità. Quella dei partiti era fatta di antiche, tradizionali strutture che andavano ricomponendosi e che si univano nei Comitati di liberazione nazionale. Per i giovani, per quelli che di partito avevano conosciuto soltanto quello *nazionale fascista* era possibile una esperienza diversa? Ci provammo, Curiel ci lavorò e non fu un lavoro vano. Fu soltanto un tentativo, valido per un'altra prospettiva, di un'unità che avrebbe dovuto superare i partiti? No, fu la passione unitaria di chi operava nella realtà e poichè non fu velleità, conobbe e riconobbe il limite costituito dalla realtà dei partiti nella situazione italiana. Lo ricordo, perché Curiel come comunista e come scienziato dovette certo pensare, mentre organizzava i giovani per il combattimento e per l'attività clandestina, che li faceva anche partecipi della vita politica seguendo il metodo sperimentale, il più adatto anche per loro a conoscere la realtà e a trasformarla, tenendo conto delle sue leggi.

Trent'anni dopo — come il giorno dopo la notizia della morte — è difficile parlarne senza che sembri di dettare un epitaffio o di lasciare che la commozione si trasformi in retorica. Eppure se egli è diventato un simbolo, se c'è stato tanto caro è pur per qualcosa che val la pena che sappiano anche quelli che non c'erano, quelli che sono venuti dopo.

Era un comunista che pensa che anche un volantino deve dire qualcosa e crede nel rigore solo delle parole che diventano cose. Un giornalista di un foglietto che era già il *giornale del partito* e dunque un impegno grande. Era un compagno che aveva in mente, come Longo e come Secchia, che *Nostra Lotta* era già una rivista importante, anche se era ancora riprodotta in poche copie, perchè dentro c'erano delle idee.

Certo Eugenio Curiel è diventato un simbolo. Ma proprio nel senso che egli non fu solo e seppe esprimere il meglio, riassumere quello che era in germe soltanto, o sparso, o meno coerentemente chiaro in quei giovani che stavano facendo, insieme alla guerra ai fascisti e ai tedeschi, anche il partito nuovo.

Ed è restato un simbolo, non è sepolto là, sotto la lapide che aspetta il rito della celebrazione anniversaria, anche per un altro motivo. Oggi in tempi per certi aspetti meno crudeli pare di indovinare nell'impegno, nella ricerca, nella lotta dei giovani che possono riconoscersi in lui; pare a chi si commosse di incontrarlo, giovane e maturo insieme, testimone del fatto che non avevamo resistito inutilmente, che già ci sono i giovani che testimoniano per quello che si è fatto dopo.

Ha saputo trovare la sua strada, maturare nella riflessione la ribellione e l'insofferenza primitive; ha inteso giovanissimo che la strada giusta non è solitaria, anche quando non sono ancora le folle a percorrerla. Ma ha saputo sempre che bisognava essere un'avanguardia collegata alle masse, che bisognava respingere, anzi disprezzare la faciloneria, la improvvisazione, la frase. Così cammino, nella sua breve vita, senza temere la fatica per la strada che il nostro partito indicava e contribuì a tracciarla. Seppe che la fatica non è solo combattimento, che l'azione ha un senso se è fatta anche di pensiero, di studio. Seppe dimostrare che il fare è la prova della validità delle idee e che nella coerenza fra le cose che si dicono e quelle che si compiono è la prova più alta per un rivoluzionario. Fu un militante nel senso più pieno del termine e divenne naturalmente un dirigente, come chi non potrebbe evitarlo, perchè il partito ha bisogno che assuma più responsabilità chi è in grado di farlo, che dia l'esempio chi può dare un esempio degno di essere seguito. Crebbe rapidamente col partito, nei mesi durissimi della lotta. Avrebbe forse, anzi certo, rappresentato la sua generazione ai primissimi posti. Così che anche la sua morte fu ancora un simbolo. Ci sono cose che si sgretolano e gli uomini non possono reggerle, altre sopravvivono stanche. E' come se la storia le rifiutasse o le sopportasse appena. Ma c'è quello che va avanti, ci sono quelli che procedono con la storia. Quelli possono guardare al futuro, anche quando non sarà più loro, come guardano al passato e a quelli che non sono più, come a cose e a uomini vivi, perché sono tanta parte del nostro presente.

Eugenio Curiel visse a Milano gli anni della guerra partigiana, passò cento volte per le sue vie, fu a cento appuntamenti, trascorse anche giorni lieti della vita di un uomo e fu sempre come accompagnato da quella morte che doveva impedirgli di conoscere il giorno della Liberazione. Ma chi lo ricorda, lo ricorda sereno, pieno di tranquilla fiducia, fervido di fantasia: un compagno, un uomo.

**Gian Carlo Pajetta**

# Due raffiche in piazzale Baracca

**CON QUESTO** scritto di Elio Vittorini L'Unità clandestina di Milano del 9 aprile 1945 annunciò la morte di Eugenio Curiel. Per non dare ai fascisti « la certezza che quella salma fosse Curiel », come avrebbe spiegato in seguito Vittorini, l'articolo fu pubblicato senza le parti che qui sono stampate in corsivo. Il testo integrale, che riproduciamo, apparve per la prima volta sul numero 16 della rivista « Mercurio » nel '45.

*I cani sanguinari che ancora battono le vie di Milano, in questi ultimi giorni della loro repubblica protetta dal Reich, possono cantare vittoria per una volta. Non per un orologio, una penna stilografica e alcune migliaia di lire di cui hanno fatto bottino. Nè per il sangue in cui hanno affondato il muso. Per molto di più.*

*L'uomo che una loro pattuglia di militi uccise e derubò in piazzale Baracca, alle tre del pomeriggio, qui a Milano, non era uno « di nessuno ». Era « nostro », del Partito comunista italiano e dell'Italia che lotta: uno dei migliori e dei capi tra i « nostri ».*

Era Giorgio: aveva trentadue anni, il volto gentile di un ragazzo, tanto di più se sorrideva nei momenti lieti, con quei suoi denti bruciati dal fumo; e tanto di più anche nei momenti duri, se porgeva ad altri la sua fiducia, la sua sicurezza, la sua forza.

Alto di statura, anzi molto alto, aveva nel modo di muoversi qualcosa di arruffato e non pronto come se avesse preferito esser piccolo. Uomo che aveva studiato scienze esatte, fanatico di cultura, intellettuale, metteva nel modo di pronunciare le parole acute una verecondia e un impaccio, come se avesse preferito essere uno dei più semplici fra gli operai, per i quali scelse un giorno di combattere.

Venne al comunismo per maturazione solitaria, individuale. Ma fu subito tra gli attivisti e, quando nel novembre '43 si stabilì di nuovo a Milano, era uno che aveva terminato, da appena due mesi, di completare in carcere e al confino la preparazione di se stesso. Ricominciò allora a lavorare come lui era capace di lavorare, anche per diciotto ore di seguito, sempre nello stesso freddo e nello stesso deserto di una camera. *L'Unità, La Nostra lotta*, erano, in gran parte, scritti da lui. Era suo lavoro molto di quello che nella nostra stampa, dal novembre '43 a questo febbraio, è stato esame del nostro operato, analisi dei difetti del nostro operato, ricerca dei motivi di tali difetti e suggerimento di come occorresse fare per far meglio. E molto era suo degli sforzi compiuti per realizzare in Italia l'idea della « democrazia progressiva », e l'idea del « potere ai Comitati di Liberazione »; molto era suo anche nell'opera assidua con la quale il nostro Partito cerca di trasformare i propri organismi, malgrado le condizioni imposte dall'attività clandestina, in organismi democratici.

*Noi non intendiamo ingannare i cani che lo hanno ucciso. Accusiamo il colpo che abbiamo ricevuto, la gravità della nostra perdita, e la portata di quello che, per merito loro, [illegible] arrecata, essi dovranno pagare. Come se ci avessero ucciso Giovanni Roveda. E diciamo questo nome scoperto a tutti, per dare a loro una pietra di paragone. Perchè essi sappiano che cosa ha fatto una pattuglia di loro in piazzale Baracca, alle tre del pomeriggio, il 21 febbraio, intendendo fare non di più di quello che tutti loro hanno, uccidere e derubare gli uccisi, in questi ultimi giorni loro.*

* * *

Per il Partito comunista non v'è niente che sia irreparabile. Se non vi sarà un compagno che possa fare da solo tutto quello che Giorgio poteva fare da solo, vi saranno due compagni, o ve ne saranno tre, a farlo insieme. Irreparabile è per noi solo la perdita del nostro affetto.

*Dov'è ora Giorgio per il nostro affetto?*

*Legato a quello che gli è accaduto, fermo come un orologio a quelle ore tre del pomeriggio, in quel piazzale Baracca, quel 21 febbraio. Viene da una strada diretto ad entrare in una altra, attraverso il piazzale, nel sole che è stato di quell'ora, e una cieca scarica di piombo gli becca e trapunge le gambe. Giorgio cade ma non sa perchè sia caduto. Non fanno male le ferite al momento stesso in cui le riceviamo. Giorgio vuole rialzarsi, capire che cosa sia stato, e appoggia in terra le mani, forse si siede. Cerca anche gli occhiali? Certo Giorgio, cadendo, ha perduto gli occhiali. Allora lo percuote, nell'addome, la seconda scarica che lo ferma.*

*E questo è ora Giorgio per noi, fermato in quel punto per sempre, e il nostro affetto, che lo vede, diventa* in noi qualcosa di più: forza di più e fiducia di più, sicurezza di più che conquisteremo tutto quello in cui Giorgio credeva, una vita migliore in fondo a tutta questa lotta, libera per tutti gli uomini, felice per tutti gli uomini. Questo è ora Giorgio per noi, fermo nell'atto in cui fu assassinato: e la sua fiducia ferma in noi, la sua sicurezza ferma in noi, donata da lui a noi pur in mezzo alla nostra perdita.

Egli non entra, come i fascisti avrebbero voluto, nel numero degli « sconosciuti », uccisi ogni giorno su un piazzale, su un viale, per il bisogno di cani sanguinari che i fascisti hanno ogni giorno di uccidere. Al contrario: tutti gli « sconosciuti » uccisi entrano ora nel suo nome; uomini oscuri abbattuti, per « tentativo di fuga », per « atteggiamento sospetto », o solo per « errore » e derubati anche dopo riconosciuto l'« errore », privati sempre dei documenti perchè restassero sconosciuti, lasciati a porgere le morte facce dalle tavole nude dell'obitorio: tanti ogni giorno, e dal settembre della « ripresa » a oggi migliaia: e tutti ora entrano, migliaia come sono, nel nome di Giorgio; tutti si chiamano Giorgio.

Li vendicheremo tutti con Giorgio!

La sua faccia era gentile e sempre si irrigidiva quando sentiva parlare di rappresaglia. Egli sapeva che vendicarsi e far rappresaglia può occorrere a chi non ha niente dinanzi a sè: ai fascisti può occorrere: non a noi che abbiamo molto dinanzi a noi. A noi occorre altro: lottare per questo « molto », e intensificare la nostra lotta, questo sì, essere più fitti tra noi, più assidui, più duri nella lotta, e ora, ora che anche lui è caduto, affrettare con ogni mezzo la fine del dominio dei cani sanguinari.

La morte, su ogni uomo, è insieme di luce e di oscurità. Su un uomo che cade com'è caduto Giorgio, la morte si divide: lascia la luce di sè sul caduto, e l'oscurità cammina, copre i colpevoli e suggella l'infamia su di loro.

**Elio Vittorini**

MADRID — Polizia di fronte al ministero dell'Educazione, giovedì scorso, giorno della protesta delle massaie e delle manifestazioni degli studenti universitari

Lo scontro fra le forze della democrazia e il regime franchista / 1

# La Spagna di Camacho

## In media, ogni giorno scioperano quindicimila operai - La protesta nelle università - Nuovi ceti sociali si uniscono alla lotta antifascista - La lotta delle massaie, il malessere nella burocrazia statale, l'azione degli attori, i giornalisti che si battono per una libera informazione - Processo di maturazione

**Dal nostro inviato**

MADRID, febbraio

*Il centro di Madrid, con i grandi viali e un assetto urbano da metropoli opulenta, era un'isola. Fino a pochi mesi fa la Spagna di Camacho cominciava solo a Carabanchel. Simbolo duplice: il grosso carcere in mattoni rossi, circondato da alte mura, reticolati e fossi, sorvegliato da grisos, i poliziotti, armati di grossi mitragliatori; e il quartiere operaio, identico a tutti gli altri della cintura della capitale, con le strade dissestate, le scritte — in gran parte cancellate — sui muri delle case, i marciapiedi non asfaltati, il disordine edilizio risultato di una speculazione che ha fatto sorgere grossi complessi di palazzi-alveari accanto a baraccopoli.*

*Oggi è diverso. Il confine fra regime e antifranchismo, via via che diventa più marcato, si restringe attorno alla oligarchia che governa da trentacinque anni. L'ultimo fascismo europeo al potere si sente in una cittadella assediata. Un giorno minaccia inflessibile fermezza e bolla come « sovversive » le lotte operaie; un giorno proclama che riporterà « ordine e convivenza » nelle università. Il giorno dopo annuncia che « la situazione nei settori lavorativi è normale » e che quella nelle università è buona. Sono parole. E' capace di scatenare la polizia nelle strade e nelle piazze e nello stesso tempo di promettere un futuro di convivenza. E' capace di condannare a dure pene gli arrestati e contemporaneamente assicurare, in modo dimesso, il rispetto della giustizia. Oltre non va. Forse alcuni suoi uomini comprendono il significato di questa Spagna che preme. Però la grande maggioranza sembra di no e conta ancora sulla repressione. « E' gente pericolosa — mi dice un intellettuale comunista — capace di trascinare il paese alla catastrofe, a una nuova catastrofe, se il grande movimento in atto non riuscirà a bloccarla ».*

*« E' la Spagna della confusione », mi dice un avvocato democristiano che non vuole essere nominato, « il governo non riesce più a controllare nulla ». Confusione e caos sono due termini ricorrenti. Ma non possono essere che attributi della lunghissima agonia del franchismo. Sull'altro campo il quadro è invece chiaro.*

*« Operai, studenti, piccoli commercianti e persone genericamente democratiche stanno realizzando una convergenza nazionale che, sulla base dei dodici punti della Junta democratica e della sua Azione democratica nazionale, rappresenta un'alternativa di autentica convivenza e libertà, di fronte alla dittatura fascista che agonizza nel caos. I nostri compagni nelle fabbriche, nelle miniere, nei campi, nelle banche, nei ministeri, nei trasporti, nei teatri, lottano attivamente con le comisiones obreras e preparano lo sciopero generale: contro la carestia de la vida (il deterioramento delle condizioni di esistenza), per un degno salario, per la sicurezza del posto di lavoro minacciato dalla crisi, per i diritti di riunione e di sciopero, per un sindacato operaio, per la libertà sindacale e per tutte le libertà ». Sono frasi contenute nell'appello indirizzato ai lavoratori e all'opinione pubblica nazionale e internazionale da Camacho e dai suoi nove compagni l'11 febbraio, quando iniziarono lo sciopero della fame, nel momento in cui si riuniva il tribunale supremo per discutere il ricorso contro la sentenza di primo grado, con cui erano stati condannati a complessivi 162 anni di carcere.*

*Sono frasi che contengono un'indicazione generale, ma nello stesso tempo precisa, di quanto si sia estesa la base sociale delle forze che agiscono per una svolta, che non attendono passivamente la estinzione del regime, ma che lavorano per accelerarla. Ed è particolarmente significativo che questa indicazione sia venuta dai condannati del processo 1001 (Camacho, Muñiz Zapico, Saborido, Sartorius, Soto e padre Garcia Salve, ancora in galera; e Acosta, Costilla, Santisteban e Zamora, rimessi in libertà otto giorni fa), il cui ruolo in questo cambiamento, quantitativo e qualitativo, è stato decisivo. Lo è stato nel dicembre del 1973 quando i « dieci di Carabanchel » comparvero di fronte al tribunale dell'ordine pubblico, riuscendo a raccogliere nel collegio di difesa alcuni dei maggiori esponenti dell'opposizione e un movimento di solidarietà di particolare ampiezza. Lo è stato adesso, quando — mentre il tribunale supremo era costretto ad abbassare sensibilmente le condanne — attorno al loro nome, per la prima volta dalla fine della guerra civile, si sono riunite tutte le forze antifranchiste e si è sviluppato un movimento di massa senza precedenti, che ha dato nuovo alimento alla spinta della protesta sociale.*

*Un quadro di questa nuova Spagna di Camacho?*

### Una forte pressione sociale che investe tutto il paese

*Nelle ultime settimane si è contata una media di quasi quindicimila operai in sciopero ogni giorno, in un paese dove lo sciopero non si può neanche nominare (si deve parlare di fermata del lavoro), dove l'attività sindacale è repressa, ma dove cresce di giorno in giorno lo spazio che i giornali sono costretti a dare alle lotte sociali.*

*Dal notiziario dei quotidiani di un giorno della settimana scorsa: i 150 lavoratori di Huarte sono in sciopero, a causa di un incidente che è costato la vita ad un loro compagno; chiedono misure di sicurezza. L'Unione degli operai e dei tecnici di Saragozza ha presentato ricorso contro aumenti salariali, giudicati troppo bassi, che riguardano 42 000 lavoratori. 600 dipendenti dell'officina Acerinox di Algeciras, nell'estremo sud del paese, hanno scioperato venerdì e sabato per aumenti salariali. Stamane si è svolto uno sciopero di tre ore alla clinica Puerta de Hierro di Madrid; hanno funzionato solo i servizi di emergenza. Contro tutte le previsioni è ripreso ieri mattina lo sciopero alla Hunosa di Oviedo: il 60 per cento dei minatori non è sceso nei pozzi. Continua « l'anormalità lavorativa » in diciotto imprese di Bilbao, per un totale di 3 200 lavoratori.*

*Le facoltà universitarie sono divenute un centro di ininterrotta protesta. Particolarmente imponenti sono state le lotte studentesche a Madrid, Valladolid, Bilbao, Salamanca e Barcellona. A Valladolid l'università — composta di cinque facoltà — è stata chiusa, con provvedimento del ministero dell'educazione, fino al prossimo anno accademico. Ma mentre il governo, all'inizio della settimana scorsa, annunciava « pieno appoggio » alla misura del ministero minacciando il ristabilimento dell'ordine con tutti i mezzi possibili, il movimento si intensificava, con assemblee e manifestazioni, con uno sciopero generale universitario a Barcellona. Fino alle azioni generalizzate di questi giorni in tutti gli atenei del paese.*

*Il malessere si estende anche nell'apparato dello Stato, fra la burocrazia. Ci sono stati scioperi in alcuni ministeri ed è circolato un documento con cinquecento firme per spiegare i motivi dell'azione. La burocrazia statale era finora considerata come uno dei corpi rimasti fedeli al regime.*

### La Chiesa, il cardinale Tarancon e le 160.000 firme per l'amnistia

*La Chiesa, nonostante improvvise titubanze e cautele, ha accettato attraverso il presidente della conferenza episcopale spagnola, il cardinale Enrique y Tarancon, arcivescovo di Madrid, di consegnare a Franco la petizione in favore dell'amnistia generale per i detenuti politici, sottoscritta da 160 000 persone e presentata dalla organizzazione cattolica Justicia y Paz. In precedenza, la conferenza episcopale, a maggioranza, si era invece limitata a chiedere al governo un provvedimento di indulto, che comunque per tradizione in Spagna viene concesso in occasione dell'anno santo. Il cardinale si è deciso a questo passo dopo una serie di incontri, alcuni dei quali piuttosto tesi, con le mogli dei detenuti politici e dopo un colloquio con Ruiz Jimenez, presidente della Justicia y Paz. Si tratta di un avvenimento di grande rilievo: la Chiesa ha dato il suo autorevole avallo ad una richiesta — l'amnistia — che è stata sostenuta per anni solo dalle forze più avanzate dell'opposizione, e nello stesso tempo ha fornito una solidarietà indiretta contro eventuali rappresaglie alle 160 000 persone che hanno firmato (in Spagna è obbligatorio, accanto alla firma, indicare anche il numero della carta d'identità).*

*Per otto giorni i teatri sono rimasti vuoti, disertati dagli attori in sciopero. Questa azione ha avuto ripercussioni enormi, tanto per la categoria che l'ha attuata quanto per il pubblico che ne ha inteso il valore accogliendo in ogni platea con applausi la lettura del documento con cui si proclamava l'agitazione.*

*Gli attori avevano posto una serie di rivendicazioni, eleggendo un comitato di propri rappresentanti, la « commissione degli undici », e sconfessando il direttivo del sindacato ufficiale della categoria, chiedendone le dimissioni. Alcuni componenti del direttivo si erano effettivamente dimessi; ma il governo è intervenuto con pesantezza, minacciando rappresaglie contro i dimissionari e facendo arrestare otto scioperanti, tra cui le celebri attrici Rocio Durcal e Tina Sainz, tra le più popolari in Spagna. In un comunicato la polizia politica (DGS) tentò addirittura di coinvolgere gli arrestati nella sanguinosa provocazione dell'attentato alla caffetteria della calle del Correo. I detenuti sono stati interrogati per alcuni giorni e pesantemente multati. Per la prima volta, con il blocco dei teatri, che ha avuto le prime pagine di quasi tutti i giornali, è stata posta in un modo tanto clamoroso la questione delle rappresentanze sindacali, per legge monopolio del sindacato fascista: se il direttivo madrileno degli attori si fosse effettivamente dimesso, come la gran parte dei suoi membri aveva deciso, per farsi sostituire dalla « commissione degli undici », si sarebbe costituito un precedente di democrazia che avrebbe avuto ripercussioni a catena.*

*I giornali parlano oggi un linguaggio impensabile solo fino a un anno fa. Una nuova generazione di giornalisti si è affermata nelle redazioni, anche in quella di Arriba, organo ufficiale del Movimento, il partito unico fascista. Per ora, nonostante tutti gli sforzi, il regime non è riuscito a paralizzare questa spinta alla libertà d'informazione. Tanto che nelle cronache capita di cogliere orientamenti e affermazioni opposte a quelle dei commenti. Tanto che uno dei giornali più reazionari di Madrid quanto a indirizzo politico generale, Nuevo Diario, è nelle pagine dedicate all'informazione uno dei più aperti e disinvolti. Il nuovo ministro delle informazioni, Herrera Esteban, è intervenuto di recente chiedendo ai direttori di spostare redattori da un settore all'altro e di neutralizzare i giornalisti che si sono maggiormente esposti. Sono stati colpiti molti cronisti sindacali. Alcune riviste sono state sequestrate. E sono stati aperti anche procedimenti giudiziari.*

*Giovedì scorso le massaie hanno boicottato gli acquisti, si sono rifiutate di fare la spesa, per protesta contro lo aumento dei prezzi e il tasso d'inflazione che ha raggiunto il 18 per cento e si prevede possa toccare il 25 per cento in primavera, con gravi conseguenze se si tiene conto che il livello dei salari in Spagna è fra i più bassi in Europa. All'azione hanno partecipato anche moltissimi negozianti. Il successo della giornata di boicottaggio è stato riconosciuto, sia pure a denti stretti, perfino dal governo. E' stata la prima volta, che nella difficoltà della lotta clandestina, organizzazioni democratiche e sindacati sono riusciti a coinvolgere una massa così grande di persone in un'iniziativa di tale ampiezza. La giornata di lotta del 20 febbraio è stata preparata con minuziose assemblee di caseggiato, attraverso un capillare e rischioso volantinaggio, con l'opera di persuasione del singolo commerciante. Ma non ha solo dimostrato una capacità di mobilitazione ormai divenuta molto forte; ha soprattutto rivelato che il movimento operaio sta divenendo, con la battaglia che per anni ha condotto quasi da solo in prima fila, un elemento trainante di altri settori della popolazione, sta facendo diventare la Spagna un paese maturo nelle coscienze.*

*A poco più di un anno di distanza tornano così confermate le parole che, nel tribunale dell'ordine pubblico, Camacho pronunciò di fronte al giudice che stava per condannarlo a vent'anni di carcere (pena oggi ridotta a sei): « Non si può condannare la classe operaia senza condannare il futuro del paese ». Con i « dieci di Carabanchel », la Spagna della democrazia si è ribellata a quella condanna. Facendolo, è cresciuta a tal punto da poter scendere in campo aperto — come fa in questi giorni — nello scontro con il regime.*

**Renzo Foa**